

TREKKING LUNGO LA VIA LICIA (TURCHIA) (25 aprile – 3 maggio 2015)

“Licia” è il nome storico della penisola di Tekke, che si protende nel Mediterraneo sulla costa meridionale della Turchia tra Dalyan, a ovest, e Antalya, a est. Le montagne salgono rapidamente dalla costa rocciosa, offrendo una vista bellissima su spiagge e calette spesso molto difficili da raggiungere via terra. La vegetazione è rigogliosa e i rilievi sono ricoperti da foreste nelle quali abbonda il pino di Aleppo, il corbezzolo, il cedro, il carrubo e il ginepro. Ogni tanto le montagne lasciano il posto a vallate, alcune anguste, altre più ampie nelle quali hanno trovato un certo sviluppo il turismo costiero e l'agricoltura. Anche ad alta quota l'opera dell'uomo ha realizzato ampi terrazzamenti la maggior parte dei quali, tuttavia, è attualmente abbandonata.

Alla metà del primo millennio a. C. l'antica Licia era abitata da popoli indipendenti e bellicosi che avevano uno standard di vita elevato per l'epoca e un certo gusto per l'arte che si può ancora ammirare nei numerosi siti archeologici di cui è disseminata la costa. Tipici della zona sono i sarcofagi in pietra che si incontrano lungo i sentieri, con il loro caratteristico coperchio a forma di chiglia di nave rovesciata. Grazie alla loro posizione strategica, le antiche popolazioni licie godettero di opportunità uniche per il commercio via mare, ma con il passare dei secoli furono assorbite dalla cultura greca, ellenistica e da quella romana, per finire infine sotto il dominio bizantino.

L'espressione “Via Licia” sta a indicare una serie di vecchi sentieri e mulattiere collegati tra loro che, seguendo la costa, partono da Fethiye e arrivano ad Antalya, per complessivi 540 km percorribili a piedi in circa ventinove giorni. Il percorso è stato studiato e progettato da Kate Clow, un'intraprendente signora inglese che si era trasferita per lavoro ad Antalya nel 1992. Appassionata di trekking, Kate Clow iniziò a esplorare le vecchie strade e sentieri che collegavano via terra i centri delle antiche civiltà della costa anatolica meridionale. Grazie al suo interessamento, la Via Licia fu ufficialmente inaugurata nel 1999 e quest'anno è toccato a noi della G.M. di Vicenza percorrerla in quella che è la sua parte più bella.

Al nostro arrivo all'aeroporto di Dalaman, sulla costa mediterranea sud-occidentale della Turchia, troviamo ad attenderci Ali Kütük, la stessa guida che ci ha accompagnato l'anno scorso lungo le vallate della Cappadocia ed è come incontrare un vecchio amico.

Il primo giorno di trekking inizia domenica 26 aprile dalla cittadina di Fethiye. Si tratta di un approccio non troppo impegnativo che ci fornisce subito un'anteprima di quanto vedremo nei giorni seguenti. Per cominciare visitiamo da turisti il sito archeologico di *Telmessos* nei pressi di Fethiye, con le sue tombe liche scavate nella roccia, alcune delle quali ricordano le facciate dei templi greco-romani, e il trekking vero e proprio inizia a metà mattina partendo dallo spettacolare villaggio greco di Kayaköy, l'antica Karmilassos, caduto in rovina con l'esodo dei suoi abitanti di etnia greca, costretti a lasciare la Turchia nel 1923, in seguito al Trattato di Losanna. La visita è un po' deludente perché le due chiese ortodosse del villaggio sono chiuse per restauro. In realtà non c'è traccia di impalcature o di lavori in corso e la chiusura è dovuta forse a una prudente misura di sicurezza. Probabilmente le chiese sono pericolanti come tutti gli altri edifici dei quali solo pochissimi sono rimasti in piedi. È la stessa incuria che troveremo nel corso del trekking in molti dei siti archeologici che visiteremo ma, d'altra parte, non siamo certamente noi Italiani a dover dare lezioni in tal senso; si pensi a Pompei, per esempio!

I siti archeologici della Licia restano esclusi dai tour organizzati che toccano Hierapolis, Efeso, Pergamo o Troia e sono lasciati un po' andare. Tuttavia, in netto contrasto con il degrado imperante, il sesto giorno del nostro trekking ci imbattiamo nell'opera di ricostruzione del *bouleuterion* all'interno del



Inizio ufficiale della Via Licia

Sono state ricostruite perfino le porte in legno e restiamo perplessi, poi tutto si spiega: il restauro, o meglio la ricostruzione, è stato supervisionato da un archeologo americano, con il risultato che, anziché in Turchia, sembra di essere a Las Vegas. Il contrasto con il vicino teatro greco-romano è stridente. Se gli addetti i lavori si fossero limitati a un restauro conservativo del *bouleuterion*, con parte degli stessi fondi avrebbero forse potuto arrestare il degrado del teatro e degli altri ruderi che lo circondano.

Ma torniamo al primo giorno. Lasciate le rovine di Kayaköy, procediamo in salita fino ad affacciarsi dall'alto sulla splendida Laguna di Ölüdeniz che compare in moltissime immagini della Via Licia. È il primo dei tanti bellissimi panorami che riempiranno per il resto della settimana i nostri occhi. Scendiamo al mare e c'è l'opportunità di fare un bagno. Qualcuno ne approfitta, ma le occasioni per una nuotata non mancheranno nei giorni successivi, soprattutto sulla bellissima spiaggia sabbiosa di Patara, lunga diciotto chilometri, dove vanno a nidificare le tartarughe “Caretta Caretta”, e nel corso di una gita in barca che il settimo giorno ci porterà a visitare i suggestivi resti di una città sommersa presso l'isola di Kekova. È straniente per noi, “gente di montagna” salire su una barca con le scarpe da trekking ai piedi, zaino in spalla e bastoncini tra le mani! Inutile dire che non abbiamo impiegato molto ad ambientarci sbacandoci a prendere il sole sul ponte superiore del battello.

È durante il secondo giorno che ci rendiamo conto della differenza tra le camminate in Cappadocia e il trekking lungo la Via Licia. Quelle dell'anno scorso erano tranquille passeggiate con dislivelli irrilevanti; lungo la Via Licia, invece, dobbiamo scarpinare su e giù lungo sentieri a volte scoscesi, e anche se i dislivelli non vanno mai oltre i cinque-seicento metri, sommando salite e discese diventano sempre parecchi di più. Il mare è quasi sempre in bella vista sotto di noi e dall'alto si scorgono spiaggette invitanti. Per contrasto camminiamo a volte sotto scoscese pareti di roccia e sembrerebbe quasi di trovarci nel cuore delle Dolomiti, se non fosse per il mare che si scorge in basso e la vegetazione, del tutto diversa da quella del-

Vista sulla Laguna di Ölüdeniz



Sarcofago Licio



le nostre montagne. Ogni tanto ci imbattiamo in qualche altro escursionista, e quasi sempre si tratta di tedeschi con prevalenza di donne.

Ci addentriamo in territori per lo più disabitati, incontrando ogni tanto qualche sperduto villaggio di poche case i cui abitanti hanno iniziato ad attrezzarsi per accogliere i dieci-quindicimila escursionisti all'anno che se ne vanno a piedi per i loro sentieri. Sperimentiamo la loro intraprendenza già al secondo giorno, quando ci fermiamo per il pranzo presso una famigliola di contadini che ci preparano la specialità della casa: una specie di crèpe o piadina imbottita di erbe aromatiche, con contorno di pomodori, olive e miele. C'è da bere anche dell'ottimo *ayran* fatto in casa, una bevanda molto dissetante a base di yogurt diluito con acqua con l'aggiunta di un pizzico di sale.

Troviamo la stessa organizzazione un po' improvvisata la sera del quarto giorno nel villaggio di Gey, quando arriviamo a quello che sarà il nostro alloggio per la notte. Al piano terra la struttura è in muratura e di sicuro non è stata progettata da un architetto. Sembra che a un primo vano ne siano stati aggiunti via via altri senza un'idea precisa sul risultato finale. Ma il vero capolavoro di creatività si trova al piano superiore e consiste in una serie di vere e proprie cellette costruite con legno e truciolo, separate da un diaframma di compensato che permette di sentire perfino il respiro dei vicini di cella... pardon, di camera. Verso sera, poi, si alza il vento e siamo un po' preoccupati, non tanto per gli spifferi, quanto per l'eventualità che le raffiche si portino via la parte superiore dell'"albergo" con noi dentro.

I bagni e le docce sono ovviamente in comune, ma facciamo buon viso a cattivo gioco e trasformiamo la situazione precaria in un'occasione di allegra rassegnazione. Siamo o non siamo abituati ai rifugi alpini? E poi lo sapevamo che per il quarto giorno avremmo avuto una sistemazione alla buona. Personalmente mi aspettavo anche peggio! La precarietà dell'alloggio, tuttavia, è

inversamente proporzionale alla varietà e gustosità della cena preparata dalla moglie del proprietario, una simpatica signora con il capo velato e la tradizionale gonna pantalone a fiori tipica delle donne turche che il giorno dopo, prima della nostra partenza, esibisce alle signore del gruppo un piccolo bazar di foulard colorati che vanno a ruba.

Il nostro trekking continua per tutti i sette giorni previsti e quasi sempre sono le nostre gambe a portarci su e giù per i sentieri della Costa Licia. A volte, invece, è il pulmino guidato dall'autista Tamer a condurci all'inizio della camminata, o a venirci a prendere alla fine per portarci agli alberghi (sei in otto giorni!) o ai siti archeologici di cui faremo una vera e propria indigestione il quinto e il settimo giorno: *Patara* al quale ho già accennato, e soprattutto *Letoon* con i resti dei templi dedicati ad Apollo, Artemide e Latona, e *Xanthos*, con l'agorà, il monumento alle Arpie e quel che resta di una basilica bizantina, per non parlare delle magnifiche tombe a pilastro e della necropoli. In entrambi i siti si trovano due bei teatri di epoca greco-romana, ma la protezione accordata dall'UNESCO a *Letoon* e *Xanthos* sembra solo nominale. Entrambi, infatti, versano in pessime condizioni e andrebbero maggiormente tutelati.

Il settimo giorno, dopo la camminata di un paio d'ore per visitare i pochi resti dell'antica *Aperlae* e la visita in barca alla città sommersa di Kekova alla quale ho già accennato, si sale alla fortezza crociata di Simena e ci facciamo fotografare da Ali seduti sulle gradinate del minuscolo teatro scavato nella roccia che si trova al suo interno. Scesi dalla roccia ci trasferiamo in pulmino a *Demre*, dove visitiamo il sito archeologico di *Myra* con le sue tombe simili a quelle di Fethiye ma più numerose, l'ennesimo teatro greco-romano, e la *Chiesa di San Nicola*, nato a *Patara* e che fu vescovo a *Myra* nel quarto secolo d.C. Per chi non lo sapesse, San Nicola è il Santa Claus dei popoli nordici, che per noi è diventato Babbo Natale e nei pressi della chiesa al popolare personaggio che porta i regali ai bambini buoni è stato eretto un monumento di bronzo alquanto kitsch!

Con un'oretta e mezza di pulmino ci trasferiamo infine a Çirali, l'ultima tappa del nostro viaggio. Si tratta di un centro affacciato su una bellissima spiaggia di ciottoli, che sembra nato dal nulla in pochi anni, costituito quasi esclusivamente da pensioni, alberghi, bottegucce di souvenir e agenzie che noleggiavano biciclette, moto e auto.

Il giorno dopo, l'ultimo del nostro viaggio, ci spostiamo di poco da Çirali per raggiungere la *Chimera*, nota in turco con il nome di *Yanartas*, o "pietra che

brucia". È un insieme di fiamme perenni che escono spontaneamente da alcune fessure del versante roccioso del Monte Olympos. Nell'antichità si riteneva che il fenomeno fosse dovuto al respiro di un mostro in parte leone, in parte capra e serpente, chiamato Chimera, ucciso dall'eroe Bellerofonte che per sorprenderlo dall'alto si servì del cavallo alato Pegaso. Il gas continua ancora oggi a fuoriuscire dalla terra e si infiamma a contatto con l'aria. La sua esatta composizione non è nota, ma si pensa che contenga metano.

Il nostro viaggio volge ormai alla fine e con l'ultima camminata raggiungiamo il villaggio di Ulupinar, sul torrente omonimo. Durante la salita proviamo l'ultimo (e unico!) brivido attraversando il torrente a mo' di equilibristi sopra un grosso tronco d'albero caduto (o abbattuto) di traverso sul corso d'acqua. Riusciamo tutti a passare e ci consoliamo del pericolo scampato con un'ottima trota seduti sotto il pergolato di un ristorante. Nel pomeriggio visitiamo *Olympos*, l'ultimo sito archeologico, anch'esso in pessime condizioni, e raggiungiamo la spiaggia non lontana seguendo l'ultimo tratto del torrente Ulupinar. È un posto molto frequentato e ci sono addirittura un paio di acrobati e un'orchestrina jazz *unplugged* che si esibiscono a beneficio di turisti e bagnanti. È la nostra ultima passeggiata e raggiungiamo l'albergo a piedi camminando lungo la spiaggia. Le nostre calzature da trekking, gli zaini e i bastoncini ci fanno sentire ancora una volta fuori posto, specialmente quando dobbiamo guardare un braccio del torrente Ulupinar a piedi nudi e i sassi appuntiti sul fondo ci fanno vedere le stelle. Il resto del pomeriggio è libero. C'è chi lo passa in spiaggia e fa il bagno e chi sistema la valigia, perché il giorno dopo ci aspetta una levataccia per raggiungere Antalya, da dove partiremo in volo per Istanbul e Bergamo.

Il nostro secondo viaggio in Turchia (l'ottavo per me che scrivo!) è terminato. Tutto bene: nessuno ha avuto problemi di salute come l'anno scorso in Cappadocia o si è infortunato. Ancora una volta l'agenzia turca Sobek Travel e la nostra guida Ali si sono dimostrati all'altezza della situazione. Potremmo terminare con la stessa frase che concludeva i nostri antichi temi scolastici: "e ritornammo a casa stanchi ma contenti"!

(Beppe Forti)

